

CAPOVOLGIMENTO

L'APPESO N. 1 +



L'APPESO N. 1 +

CAPOVOLGIMENTO



Capovolgimento



Supplemento al Numero 1 - Anno I

5 maggio 2023

CURA E IMPAGINAZIONE

L'Appeso

ILLUSTRAZIONI

Valeria Dimartino

IN COPERTINA

Ellepi

DIREZIONE

Giuseppe Cappitta



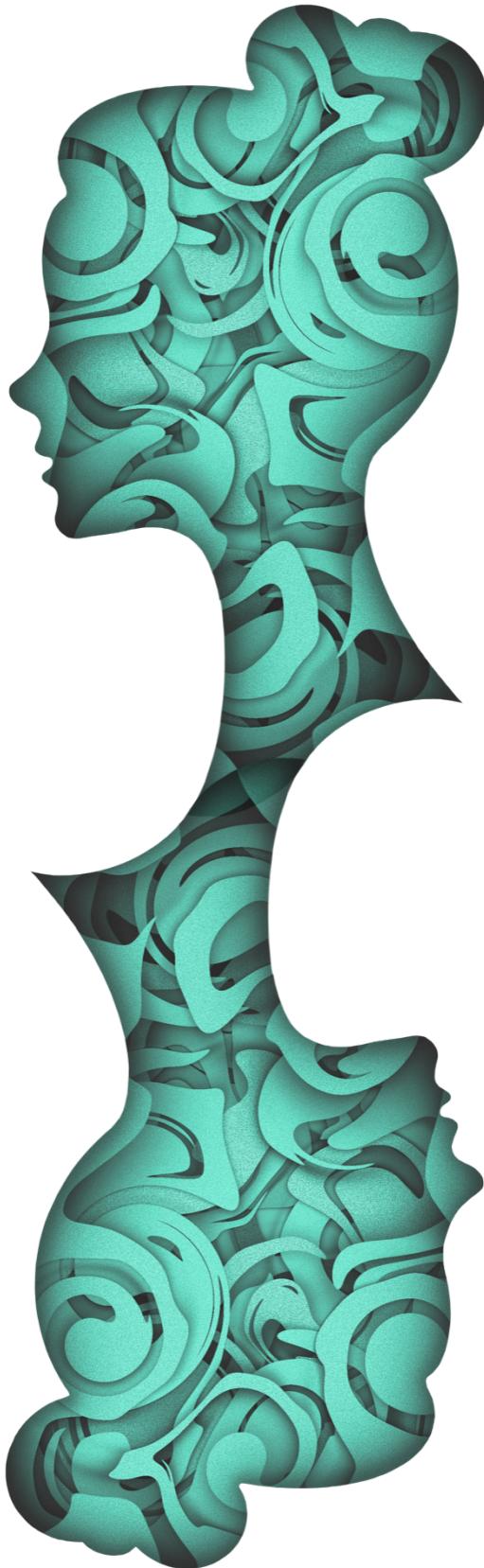
© 2023

Capovolgimento è una pubblicazione digitale gratuita della rivista di letteratura, arti e cultura **L'Appeso**.

I contributi qui presenti – 11 testi e un'opera grafica in qualità di copertina – sono il risultato delle selezioni relative alla call a tema “Capovolgimento” (10 marzo – 10 aprile 2023).

Il copyright dei testi e delle illustrazioni appartiene agli autori.

INDICE



- 6 Boxare
Apolae
- 9 Tutto da rifare
Elena Marrassini
- 11 Polvere
Savina Tamborini
- 14 Correzioni in rosso
Elisa Lo Giudice
- 18 Solo un bacio
Federico Bastianelli
- 22 Sogno di una zanzara di mezza estate
Flavio D'Ippolito
- 24 Una brutta giornata per Bartolomeo
Emiliano Peguiron
- 27 Come nacque la mia inimitabile torta salata
Matteo Romano
- 30 miniclub
Caterina Pucci
- 33 Spirale d'aria
Alessandro Barca
- 36 Il foulard
Silvia Roncucci
- 39 Piccole storie senza morale (Editoriale)



Boxare

Apolae

Allora, hai capito? Hey, Bombarda!

Quell'uomo continuava a stringermi le spalle, come se potessi capire tutto quello che aveva detto. Mi trovavo lì da qualche mese, era già tanto riuscire a comunicare con frasi semplici. Insomma, mi fissava coi suoi occhioni azzurri scuotendo forte, come per liberarmi da un rakshasa. Tirava pugni nell'aria, pareva volesse schivare le zanzare, poi sorrideva con un ghigno esaltato. Gli piaceva chiamarmi Bombarda, diceva che i miei cazzotti erano esplosivi. Così credo pensasse. A dirla tutta, se dovevo conquistare una vita decente prendendo a sberle gli avversari, be', che si facessero avanti e li avrei stesi tutti. Garantito.

La verità è che quando boxavo il resto scompariva. La mia famiglia lontana, a Birampur. I giorni di pioggia in cui raccoglievamo assieme le brinjal. La vendita ambulante di bottiglie d'acqua ai turisti romani. I controlli ruvidi della polizia italiana sui miei amici Sabu e Naheen accanto al semaforo. No, decisamente no. In palestra c'era solo Bombarda. *Il gancio, figliolo, il gancio! Stendilo col gancio, intesi?* Con una mano mi muoveva il braccio, mentre con l'altra mimava rapidamente un colpo che ruotava, facendo leva sulla spalla. Un cartone così me lo diedero in Libia, durante il breve periodo tra lo scalo di Ankara e l'arrivo del barcone a Pantelleria. Non volevo rimanere tra i ranghi e picchiarono finché mi rassegnai. Temevo di non riuscire a fare quella mossa lì, ma feci contento l'allenatore. *Ok, coach Otavio.* E così i suoi occhi brillarono e mi premiò con una pacca sulla schiena, come quando aveva dato fondo ai

suoi consigli prima dell'incontro. «Mangia, mangia, che ti servono le energie!» rise lanciandomi una banana. Poi lasciò la stanzetta per preparare i documenti di gara. Quei guantoni legati ai polsi mi intimorivano al limite del pianto. Guardandoli disperatamente, li strinsi come se dovessi afferrare una fune a picco su un burrone. Circolava voce che il mio avversario fosse un piccoletto coperto di tatuaggi sul mancino. Si faceva chiamare Rokko, o qualcosa del genere. E chi avrebbe mai avuto paura di un nano? Andiamo. Io ero Bombarda, dannazione! Non potevano avermi chiamato per fare da materasso a quello là. Manco a morire. Scacciai a schiaffi quel pensiero tossico, seppure fosse fisiologico farsela sotto appena prima di salire sul ring, caspita, si affacciava sempre un po' di cagotto perché volevo evitare di prenderle sul naso. Non avevo alcuna intenzione di ricorrere al cuci-taglia che mi aspettava all'angolo dell'anello. Ci tenevo ai miei zigomi, delicati e sottili, ma il gioco valeva una posta ben più alta. Masticai il paradenti per farlo aderire al meglio, lisciando col pollice la barba finta. Quindi la sentivo, bum-bum, la vena basilica iniziò a pulsare timidamente, che scoppiavo di concentrazione e la tenevo tutta dentro, pigiata a tappo, in serbo per il momento giusto, è chiaro, perciò rimasi immobile al centro dell'assetto spogliatoio, stretto come un loculo ma sticazzi per schiattare c'era tempo. Il mio karma girava paziente sull'asse come una grande ruota iridescente nel buio. Ciascun colpo che avrei messo a segno sarebbe stato inferto anche a me, tipo un mio dritto ben messo specchiato in un suo rovescio bastardo.



A dirla tutta, capitava spesso di scagliarmi con impeto contro il rivale solo per capire che stavo cercando di ferire la mia proiezione su di lui. In qualche modo volevo punirmi, come quella volta in cui incollai la mia foto sul sacco, per provarne l'effetto in allenamento. Lo colpii tanto forte da farmi male alle nocche, nonostante il guantone. Fu quel giorno che il coach iniziò a chiamarmi Bombarda, io non capivo cosa volesse dire ma feci sì con la testa. Mi chiamavano. Tornai alle mie palpebre socchiuse, bagnate di sudore e tensione di fronte ai muri bianchi da impazzire e agli armadietti lucidi e robusti, illuminati da un neon freddo che ghiacciava ogni speranza di uscire, perché fuori il più delle volte si stava peggio che dentro. Appoggiai il mio asciugamano rosso sulla spalla durante lo stretching pre-gara, una specie di rito portafortuna. Poi immaginavo con molteplici varianti il colpo della mia vittoria: un gancio decisivo. Nel flettere il torso, la fascia che avevo avvolto stretta sotto la canotta per comprimere i piccoli seni mi procurò una fitta atroce. Ma il primo round era ormai alle porte, annunciato dalle percussioni di *Eye of the tiger* che già pompavano cattive tra gli spalti del Palaelettra a coprire il brusio delle poche persone venute a vedere, perlopiù addetti ai lavori e qualche vecchietto.

«Sì, sì, arrivo!» urlai nel vuoto del corridoio, prima di chiudermi lo spogliatoio alle spalle. Davvero assurdo. Neanche un anno prima, un'agenzia di Rangpur mi promise aiuto in cambio di tremila dollari. In parole povere, tutti i risparmi della mia famiglia. Mai avrei potuto immaginare che quello che sarebbe rimasto da fare fosse soltanto boxare. Boxare con tutta me stessa.



Apolae scrive sotto pseudonimo perché solo così riesce a scrivere liberamente. Il suo racconto *Sabbia sui pollini* è stato pubblicato nell'antologia edita da Libromania *The Source. Scrivere sull'Acqua* (De Agostini, 2022). Suoi racconti compaiono inoltre sulle riviste «Tango Y Gotan» e «Nabu Storie». Altri testi popolano la pagina Instagram apolae_fotoracconti. Ama la sua famiglia e la letteratura. Si impegna per coniugarle.



Tutto da rifare

Elena Marrassini



Te ne stai lì, coi capelli unti, l'alito pesante e i pallini di forfora sul maglioncino blu di Abercrombie & Fitch troppo teso sul ventre a dirmi con gli occhi di rabbia che a te questo stare al mondo ti fa schifo.

Averlo saputo prima, me lo sarei risparmiata. Nel senso che mi sarei risparmiata io, proprio: il mio corpo, i miei ormoni, la mia pancia molle e il pisciarmi addosso le rare volte che rido.

Io sto zitta abbasso lo sguardo e vorrei dirti ma sì, ne vale lo stesso la pena credimi, ma non ci riesco, sarà che ancora non mi hanno trovato il giusto dosaggio delle gocce, o sarà semplicemente questa usura del vivere. E lo vedo, lo sento, che ci rimani male. Allora provi a cambiare registro, mi parli con entusiasmo costretto della tua ultima passione, quella che resterà, quella vera, ma in fondo non ci credi nemmeno tu e ti innervosisci di nuovo, lisci il ciuffo sulla testa, che improvvisamente mi appare per quella che è: un po' piatta dietro e con la nuca grassa. Non sarà un bel vedere se da grande rimarrai calvo.

Più di un metro e novanta senza punto vita, pelle lucida, collo taurino e cosce e ginocchia che si sfregano quando cammini.

A volte mi chiedo perché. Perché tutte queste cose insieme in una persona sola, perché non ti è mai piaciuto il basket per dire, che con quello magari avresti potuto salvarti. E invece no, solo sport individuali, da asociale quale sei, che duravano sì e no una stagione e adesso il ping pong, accidenti a YouTube e ai giapponesi.



Forse se avessi fatto basket sul serio, con impegno, saresti cresciuto come qualcuno dei figli delle mie amiche. A forza di allenamenti le gambe sarebbero diventate più dritte e il corpo avrebbe preso una forma più forma.

Il ragazzo si farà anche se ha le spalle strette cantava mio padre a mio fratello quando aveva la tua età. Ma tu non lo so se ti farai ancora: diciassette anni quasi diciotto e quasi due metri, ormai i giochi sono fatti. E tra l'altro l'unica cosa che non hai sono le spalle strette. Le tue sono larghe, come quelle di tuo padre. Ci sei nato con quelle, mi hai squarciata con le tue spalle di bimbo di quattro chili all'ultima spinta, che passate quelle sei sgusciato via come un lupino quando se ne strizza la buccia, così disse l'ostetrica che mi premeva sull'addome. Eri un lupino tondo, bianco e lucido senza forme se non le spalle. Come adesso.

La sera quando vengo in camera tua a spegnere la lampada sul comodino e a toglierti il cellulare dalla faccia e ti vedo nella penombra, per un attimo sei di nuovo quel fagotto grasso col doppio mento umido di bava e le mani con le fossette al posto delle nocche, che io baciavo con una foga mai avuta.

E vorrei una cosa sola, poterti rifare, riprovarci, ripartire da zero.



Elena Marrassini ha pubblicato la raccolta di racconti *Briciole* (Giovane Holden Edizioni, 2019) e alcuni racconti in antologie, blog e riviste letterarie («Opera Nuova – rivista internazionale di scritture e scrittori», «Donne Difettose», «Sulla quarta corda», «Enne2», «Bloggerilla Sapiens», «Super Tramps Club»). Collabora con la testata culturale online «L'Altro Femminile – Donne oltre il consueto».

Polvere

Savina Tamborini

Ho sempre creduto alle tue parole; perché mentirmi dopotutto? Ma siamo già al dopo, nel futuro, io con l'Iphone in mano e tu bella e suadente nel piccolo schermo. Da te fa caldo e hai la canottierina nera con il pizzo. Parli e ti tocchi i capelli che sono cresciuti molto; me lo fai notare.

Da frivolo il discorso si fa serio. Ti fai la coda e distogli lo sguardo come se il tuo lieve strabismo si fosse accentuato e con vergogna lo vuoi nascondere. Mi avevi detto aspettiamo che la polvere si dissolva, che è stato come un terremoto, un'esplosione e dobbiamo vedere cos'è rimasto di tutto quello che la polvere ha ricoperto.

Io non ci ho capito niente, cosa vuoi dire?, ti ho chiesto.

Hai sospirato e nominato il tempo. Dobbiamo aspettare, hai detto.

Aspettare cosa?

Che la polvere svanisca e guardare se quello che è rimasto possa essere riutilizzato, se quello che è distrutto possa essere buttato.

Io ci ho creduto e il tempo l'ho preso per buono. Il tempo è sempre un alleato, dicono. Con il tempo le cose passano, il tempo guarisce, fa dimenticare.

Ma io non dimentico proprio nulla e ricordo tutto anche piccoli dettagli, come il bottone dei pantaloni che sbottonavi quando mangiavi troppo e il mignolo che alzavi quando bevevi il Porto.

La vita mi si appiccica addosso come una ventosa, per questo a volte mi distraigo quando ascolto. E allora tu, che lo sapevi, che mi conoscevi bene, che sei arrivata così dentro di me da non poterne più uscire, schioccavi le dita o mi davi un buffetto. Io così tornavo manifesta e la realtà palese.

I giorni sono passati, cadenzati da incombenze e dai tuoi incostanti like. Poi sei sparita. Ho persino temuto che ti fossi ammazzata, invece, come mi hai detto dopo, mi avevi bloccata perché avevi paura che fossi io a bloccare te. Gli opposti si attraggono, il passato ritorna, ma tu, qual è la tua logica? E le tue parole, la polvere, che fine hanno fatto?

Amore, ma ricordi come era diverso prima? Prima della polvere, quando a occhi chiusi senza vedere capivamo tutto e non dovevamo aspettare. Quando il tempo era ogni secondo legato a un brivido di piacere e a una canzone di Lady Gaga. Fiumi di sms e videochiamate, giorno e notte fino allo sfinimento o all'orgasmo. Sarei venuta anche a nuoto da te; ho comprato persino la muta. E se fossi affogata, il mio amore sarebbe stato celebrato e tu avresti conservato il mio ritratto in un cammeo di madreperla sopra il tuo cuore. Non ho mai amato nessuna come te e sai perché? Perché prima non amavo me. E allora, sai cosa ti dico, che polvere o non polvere ne è valsa la pena. Tutto quel dolore, quel botto che come una mina ha scoppiato il mio cuore, che ha fatto schizzare tutti i pezzi sulle cose. Si sono conficcati nella poltrona, sul divano, sulle sedie e hanno imbrattato il letto di sangue. Sono diventata una fachira, una dea risorta.

I giorni sono diventati mesi. All'improvviso mi hai sbloccata e hai ripreso la corsa, rincorrendomi senza prendermi, come a mosca cieca. Un gioco che un senso non aveva e che era solo una tortura che mi infondeva fiducia. Anche a questo ho creduto, che tu mi volessi indietro. Che questa cazzo di polvere se ne fosse finalmente andata e che tu avessi potuto vedere di quanto amore avremmo potuto godere. Però tu sei strabica e non vuoi mettere gli occhiali, e io che miope lo sono da quando ho otto anni, ci vedo benissimo.



E ho visto bene me, seduta col bicchiere in mano e il telefono appoggiato sul balcone della vecchia casa. Quella sarebbe stata una bella videochiamata, come ai vecchi tempi, per brindare alla mia nuova casa, dove anche tu saresti venuta; è bellissima, lo credo, tu hai buon gusto, mi hai detto. Un brindisi dopo l'altro, sorrisi e battutine. Ma la fossetta all'angolo della tua bocca aveva una piega strana, le tue parole evase e io ho smesso di sorridere.

Mi avevi detto che il tempo ci avrebbe aiutato a tornare insieme, invece ha aiutato te a trovare un'altra e a me a soffrire come una cavia.

È stata l'ultima volta che abbiamo parlato. Tu eri languida e seminuda nella canottierina nera col pizzo. Volevi fare sesso, perché era così amazing tra di noi. Io non ho accettato con la morte in grembo e il mojito di traverso. E per sopravvivere alla morte ti ho bloccata e sono sparita, io questa volta, l'ultima.

I mesi sono diventati stagioni di silenzi e distrazioni. Sono salita sulla ruota panoramica anche se soffro di vertigini. Ho accarezzato un pitone anche se ho la fobia dei serpenti. Ho fatto quello che mai avrei fatto se non avessi pensato di farlo perché era come se io fossi quella che vorrei.

Mai tornare in una casa chiusa dove tutto è ricoperto di lenzuola per proteggere i mobili, i letti e gli specchi dalla coltre della polvere che non rivela.



Savina Tamborini (she/her), nata a Varese, ha vissuto a Milano e a Roma. Ora vive e inseagna svedese a Stoccolma. Laureata in lingue (russo, inglese) alla Statale di Milano. Laurea magistrale (svedese, italiano, russo) e Master in letteratura moderna italiana all'università di Stoccolma. Tesi di laurea su Elsa Morante e *Le straordinarie avventure di Caterina*.

Nella preistoria letteraria ha scritto per bimbe e bimbi. Le sue fiabe sono andate in onda su Radio Città Aperta, in scena alle Biblioteche di Roma, infine raccolte in un cd presentato a “Più libri più liberi” (2007). Più di dieci anni di silenzio e poi ha ripreso a scrivere. Da aprile 2021 ha pubblicato racconti su numerose riviste letterarie tra cui: «Malgrado le mosche», «Split», «Pastrengo», «Atomi_Oblique», «retabloid». Su «Crack» è uscita “Figurarsi”, una rubrica queer sulle figure retoriche, in collaborazione con l'artivista Giannino Dari. Il suo memoir *Leggere il tempo, conferenza di Rachele Boito* è stato selezionato per la pubblicazione alla 1° edizione del Concorso letterario “Donne che raccontano storie” (2022).

Correzioni in rosso

Elisa Lo Giudice



Una manciata di noci sguusciate stava sul tavolo, mentre portava le dita spellate, sottili, a raccogliere quei semi. Violente circonvoluzioni in rosso si addensavano distrattamente sotto l'altra mano, la sinistra, sulle verifiche del mese.

Il professore si tamponò il labbro con un tovagliolo, non accorgendosi della piccola chiazza di vino sulla patta dei pantaloni. La bocca amara, aspra, gli occhi volti al soffitto troppo basso e al lampadario che somigliava al portauovo in casa di sua madre, quando gli preparava le uova alla coque con sale e pepe.

Da quanto tempo non faceva sesso con V.? Stava iniziando a sfogliare l'agenda alla ricerca di una X – non poteva fare a meno di segnare e contare le scopate del mese –, ma dopo la prima carrellata di pagine bianche, gli venne meno la curiosità.

La cagna emise un guaito, grattando la porta. Sanciva così l'ora della passeggiata.

L'aria era fredda e sul volto di un gruppo di ragazzine si colorava una sorpresa maliziosa alla vista della pioggerella vinacea sulla patta del professore.

Solo adesso si accorgeva delle macchie, che si prendevano gioco di lui e delle sue depressioni sessuali. Un'espressione triste – che animò ancor di più il divertimento di quelle ragazzine indiscrete – fece capolino, infine, sul viso del professore.

Avrebbe preparato i peperoni verdi alla julienne quella sera.

La cagna, un pastore tedesco di nome Judy, lo trascinava da un punto a un altro della strada, con il tartufo a terra, ma lui non vedeva l'ora di tornare a casa perché gli dava fastidio quell'aria tagliente che s'insinuava dappertutto. Mentre raccoglieva le feci di Judy nel sacchettino, gli tornò in mente l'esperienza disastrosa con S., anni prima. Gliel'aveva ricordata la risata sciocca delle ragazzine, contro cui, adesso che si erano allontanate, sentiva avvampare un certo risentimento.

Era stata la sua stessa spontanea reazione quella sera, in macchina, di fronte all'inerme impotenza di lui. Preso dalla foga di rimediare, si era dato da fare, a frugare, con quelle sue dita sottili e nervose. Ma lei si lasciò sfuggire proprio quello stesso risolino, affiorato sulle labbra e trattenuto malamente, e gli disse di lasciar perdere.

Lasciò cadere il sacchettino nel cassetto dell'immondizia, non accorgendosi di avere mancato la mira. Judy fu più attenta di lui e con il suo tartufo annusò nuovamente ciò che di suo aveva lasciato al quartiere.

Forse era questo. Forse la sua mancata eccitazione era dovuta al fatto che non riusciva a fare eccitare l'altra. Che fosse un incapace lui? Ma come avrebbe potuto imparare, soltanto adesso? Sotto sotto lo aveva sempre saputo che il sesso era un dovere, quanto quella pila di compiti ad attenderlo sul tavolo in cucina, dove aveva lasciato la luce accesa, sui gusci di noce, il bicchiere di vino a metà, i peperoni da pulire e tagliare.

Oscillò leggermente e Judy piegò le orecchie di lato. Pensò che avrebbe dovuto trovare un maschio per Judy, ma poi si ricordò che era stata sterilizzata. Che provino desiderio sessuale lo stesso, le cagne senza ovaie?

I compiti, almeno una decina ancora, erano solo un mucchio di frasi accozzate senza alcun gusto – da correggere magari entro le dieci. Per favore, Dio, per favore.

I pantaloni adesso erano da smacchiare.

A casa mise un paio di uova a bollire, i peperoni a soffriggere. Mentre l'odore robusto invadeva la casa, sfrigolante, il professore diede le uova sode da mangiare a Judy. I dentini di lei, gli incisivi, disfacevano il bianco dell'album. Un attimo dopo la linguetta, rosea e viscosa, sbavava nella ciotola dell'acqua.

Con la sua ciotola in legno di peperoni verdi in salsa di pomodoro e pane bianco, si mise seduto sul divano, a mangiare un po' curvato, raccolto a guscio. Poi, di nuovo al tavolo, sempre sotto lo stesso lampadario, sopra le stanche cerchiature rosse dei compiti.



La sua mente straripava fuori dagli argini consueti, né lei opponeva qualche forza o rimedio. Da quando R. le aveva restituito il compito, quei pensieri se la mangiavano viva.

Aveva fissato il foglio al muro di camera sua e continuava a tenerselo sotto agli occhi, simile a un trofeo. Già immaginava i commenti indispettiti dei suoi, mentre lei non avrebbe potuto essere più viva, più elettrica.

Le spirali in rosso – il compito ne era pieno, ricolmo, strabordante, da non sapere dove poggiare prima gli occhi – le riportavano alla memoria quell'attimo in cui, in aula, R. si era avvicinato al suo orecchio. E quasi iniziava a convincersene, lo aveva fatto con il chiaro intento di sedurla.

Chissà se aveva avvertito ancora una goccia del profumo che ogni mattina, dopo la doccia, vaporizzava dietro entrambi i lobi, prima uno, poi l'altro, mentre – vicinissima, la sua bocca – le sussurrava che probabilmente non sarebbe riuscita a passare l'esame finale, se continuava a quel modo.

Se lo sarebbe fatta ripetere mille e mille volte, e un'altra ancora, solo per sentire di nuovo quel fiato caldo insinuarsi tra spirali cartilaginee, sempre più a fondo, dentro il condotto uditivo, fino al cervello – ancora adesso leccato da quelle parole cattive.

Domani avrebbe indossato gli orecchini, i pendenti, e lui li avrebbe potuti afferrare e succhiare con le labbra, se solo avesse voluto.

Ma era impossibile pensare che non lo avesse fatto apposta, a disseminare tutti quei segnali d'invito sul foglio.

Il compito davanti a lei la turbava, la turbava ancora, perché R. non correggeva i compiti come gli altri professori: non c'erano sbarramenti, cancellature, crocifissi, no, lui si perdeva in curve turbinose, le amava, ad ammanettare le sgrammaticature del testo, e lei non poteva fare a meno di pensare che quella sarebbe potuta essere la traiettoria della lingua di lui, umida, molle, sul suo orecchio e dentro, fino a lambirle il cervello, o un sentiero scontroso di denti, morsi violenti a strapparle le orecchie.



Elisa Lo Giudice, nata a Palermo il 15 novembre 1996. Laureatasi presso l'università di Palermo in Lettere Moderne nel 2020, nello stesso anno ha frequentato un corso di scrittura ed editing presso la casa editrice Elpis. È co-sceneggiatrice del cortometraggio *L'Assenza* (2022), selezionato in diversi festival italiani. Attualmente è studentessa presso il corso di laurea magistrale in Italianistica.

Solo un bacio

Federico Bastianelli

Le luci leggermente soffuse danno al locale il tocco di romantico descritto dalle recensioni.

Arianna è bellissima, la foto del profilo non le rende giustizia.

Luca è ben vestito, e spera di non dire niente di sbagliato. Ha solo bisogno di un bacio.

«Un po' vino?» gli chiede non appena il cameriere porta i menù.

Luca vorrebbe rispondergli di sì, anzi, vorrebbe permettersi di scegliere lui, così da trovare sin da subito un appiglio nel suo lavoro di rappresentante di vini e dare il via alle conversazioni casuali, ma il suo sguardo è attirato dal rosso gigante che ha appena messo piede nel locale.

«Sì» dice cercando di distogliere lo sguardo «sai...» cerca di dire, ma la frase rimane lì, a metà.

Il rosso è ben vestito: ha uno smoking, un bel farfallino nero, e sottobraccio uno spartito musicale. Guarda le altre persone sedute ai tavoli, solo alcune teste si sono voltate, ma nessuno sembra preoccupato.

«Se non sbaglio sul tuo profilo diceva che conosci i vini». Arianna cerca palesemente di dargli una mano, e Luca l'accetta volentieri.

«Sì, scusa. A dire il vero lavoro in una cantina, se ti vuoi fidare scelgo io».

«Farò questo sforzo» risponde lei con una risata.

Guarda per un attimo la lista dei vini, poi vede il rosso avvicinarsi al pianoforte nell'angolo. Ora i volti degli altri presenti sembrano sorpresi e allo stesso tempo curiosi.

«Tutto bene?»

«Certo» risponde lui senza esitazione.

«Hai visto qualcuno che conosci? Se vuoi andarlo a salutare vai pure».

Luca tentenna, vede il rosso posizionare gli spartiti. «No, sembra impegnato, farò dopo».

Cameriere, ordinazione? Due antipasti e un filetto di manzo per lui, una tagliata per lei. Contorno? Cavoli alla Giudia. Vino? Nipozzano, Vecchie Viti. Cinquantacinque euro, ottima scelta.

«E tu che lavoro fai?»

«Sono una dottoressa».

Il rosso porta le mani palmate al pianoforte e inizia a suonare. Lascia che le zampe accarezzino le note, ondeggiando dolcemente con la testa, mentre le code del frac ondeggianno con lei.

Luca non può fare a meno di ascoltarlo.

«E dove hai lo studio?»

«Lavoro in un ospedale».

Luca cerca velocemente una domanda per farla parlare, così da distogliere le orecchie da quelle note. «Da quanto?»

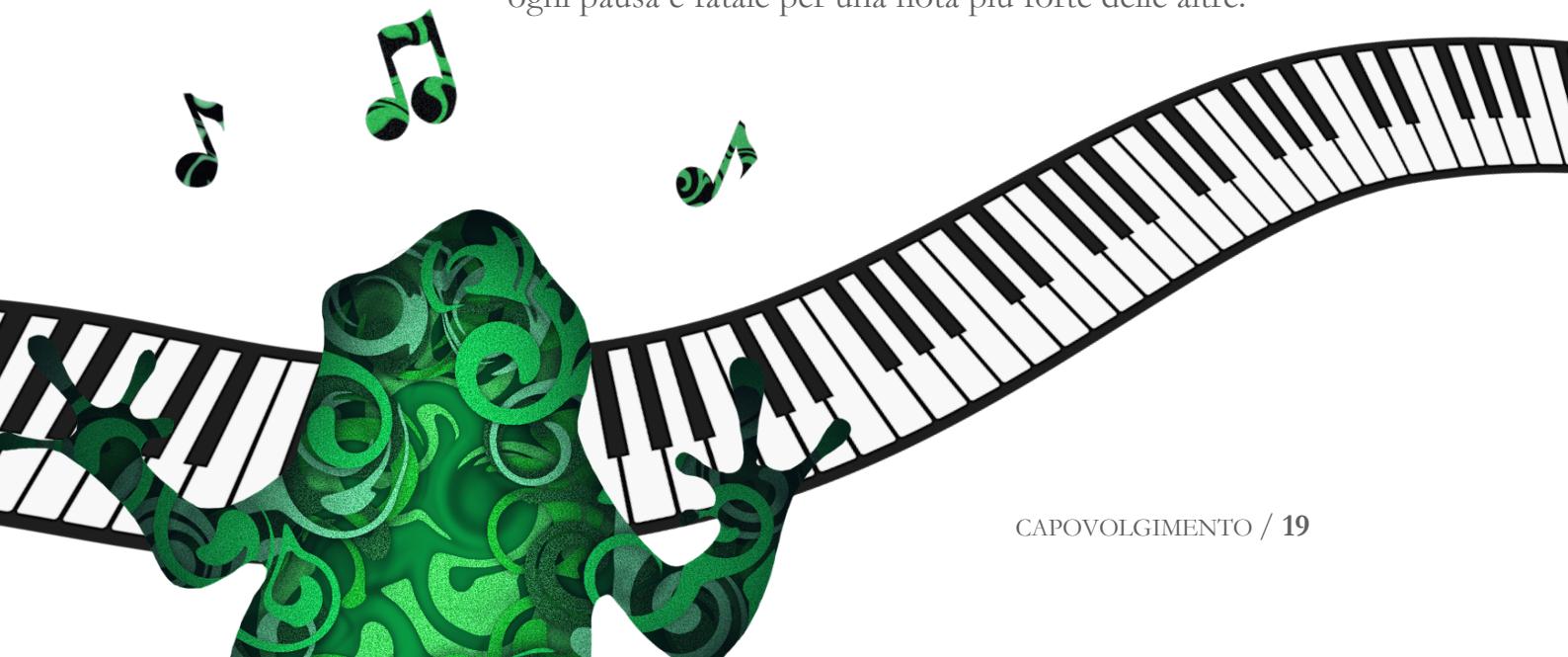
«Un anno ormai» dice storcendo la bocca.

Vede in quella smorfia un appiglio che può salvarlo. «Un ambiente un po' stressante?»

«Beh ecco...» e in quelle due semplici parole Luca intuisce una bellissima via di fuga.

«Parlamene».

La bocca di Arianna diventa un fiume in piena, che sotto l'effetto del vino si gonfia sempre di più, senza lasciare scampo agli argini e alle case vicine. Inizia a parlare di un collega stronzo, di quanto gli orari siano impossibili, e la musica si affievolisce appena sotto le sue parole, senza però mai abbassare lo sguardo; ogni pausa è fatale per una nota più forte delle altre.



Quando Arianna finisce sono appena arrivati agli antipasti. Le sue parole si fermano nello stesso momento in cui il rospo finisce la canzone. Nella sala cresce un breve applauso, Luca lo vede alzarsi in piedi, rivolgere un breve inchino al pubblico e poi sedersi di nuovo sullo sgabello. Respira, cerca di concentrarsi sulla donna: «Sono il primo con cui accetti di uscire?»

Lei diventa un po' rossa, poi scuote la testa. «Lascia perdere... una serie di catastrofi».

«Tipo?»

Il fiume in piena di Arianna riparte e il rospo con lei. Questa volta però la musica è più forte. Luca ascolta la ragazza, ma le note più decise spezzano le sue parole.

Conosce la canzone, è Berlioz. Bastardo di un anfibio, Luca adora Berlioz. Questa volta è troppo. Si pulisce la bocca con il fazzoletto, «Ti chiedo scusa» dice ad Arianna.

Si alza e va deciso verso il pianoforte, afferra lo spartito e lo strappa in due, lasciando Sinfonia Fantastica a metà. Il rospo lo guarda intimorito, con quei suoi grandi occhi neri, senza parole.

La musica si ferma e così il chiacchiericcio dei clienti che si voltano verso di loro senza capire cosa sta succedendo.

«Basta! È il mio turno! Il mio appuntamento!» esplode Luca.

Il rospo è senza parole.

«Lasciami in pace! Tocca a me, dannazione!»

Tra le urla un cameriere gli si avvicina, mentre al tavolo Arianna è rossa d'imbarazzo. Gli chiede di allontanarsi dal locale, e quando si rifiutano lo portano fuori con la forza.

«Mi scusi» dice un cameriere al rospo, «se desidera accomodarsi la cena è ovviamente offerta da noi».

Il rospo scuote la zampa palmata. «Non si preoccupi», gracida.

Lentamente si porta verso il tavolo di Arianna, mentre Luca ancora furioso urla fuori dalla finestra.

«Buonasera» dice sistemandosi il farfallino nero.

Arianna sorride, ancora rossa, ancora imbarazzata. «Mi dispiace per l'accaduto, davvero, non so cosa...»

Il rospo scuote la zampa. «Non si preoccupi. Posso farle compagnia?»

Lei annuisce.

«Non so cosa gli sia preso, sembrava una persona diversa...»

«Oh, ma è normale, appariamo sempre diversi a chi non ci conosce» dice con un sorriso. «Le apparenze ingannano. Ma le posso garantire che cerchiamo tutti la stessa cosa» dice leccandosi le labbra.



Federico Bastianelli nasce nel 1991. Dopo aver cambiato diverse volte percorso nella sua vita, decide di intraprendere gli studi di Lettere a Pisa, dove sta finalmente per terminare (spera). Fa parte del Collettivo di scrittura «Lo Scisma», di cui è il membro simpatico. Forse. Altri suoi racconti sono disponibili su «Malgrado le mosche», «Sulla quarta corda», «Narrandom» e «Bomarscé».

Sogno di una zanzara di mezza estate

Flavio D'Ippolito

Quella puttana è abbastanza sfacciata da atterrare sul volante mentre sono alla guida. Ci osserviamo, misuriamo cosa l'altro è disposto a fare per avere la meglio. Immagino la mia faccia moltiplicata centinaia di volte nei suoi occhi composti. Appena la strada lo consente, stacco la destra dal cambio e la sbatto contro il volante. Lei non si muove fino al punto in cui la mano la ricopre, poi si smaterializza. È un giochino che dura da una settimana. *Quella zanzara è letteralmente un incubo.*

Durante il colloquio di lavoro, il terzo della settimana, vengo sottoposto a un test di coding che richiede una ricomposizione istantanea delle subroutine in cui continua a sfilacciarsi il mio flusso mentale: c'è da considerare la sostenibilità biologica di un ambiente circoscritto come quello della mia auto, che non credevo avesse i parametri per permettere a una zanzara di sopravvivere per una settimana. Attacco il problema informatico da una direzione banale, comincio a mettere su codice senza aver afferrato il punto d'arrivo. Sono in un open-space piuttosto caldo e cupo, le luci dei neon vengono a squagliarsi addosso alla mia camicia bianca e mi danno l'impressione che la stiano scalando. Allargo il colletto e mi metto a grattare un punto preciso del collo, quello che corrisponderebbe all'ingresso di uno dei due canini se la zanzara fosse un vampiro. Mezz'ora dopo sono costretto a giustificarmi con l'HR che mi ha somministrato il test: «Mi spiace. Non sono al massimo della forma».

Lei allarga un sorriso che ho imparato a codificare come un tentativo di comunicarmi che non c'è bisogno di umiliarsi ulteriormente. Durante il ritorno, spalanco i finestrini e spingo l'acceleratore. Sento la corrente che mi solletica la nuca e che sbalza via le copie dei curriculum dimenticati sul sedile posteriore. La puttana deve essersi infilata in una cavità riparata sotto ai sedili, perché poi, al primo semaforo rosso, riprende a ronzarmi addosso. Il giorno dopo installo un diffusore elettrico Vape nella presa dell'accendisigari dell'auto e mi affogo nell'Autan spray per uso epidermico. Nuovo colloquio, questa volta non riesco nemmeno a uscire dall'auto: qualcosa nell'antifurto blocca le serrature elettroniche di tutti gli sportelli. Il telefono è scarico, l'orario di punta degli ingressi lavorativi non basta a piazzare qualcuno vicino abbastanza per chiedere aiuto. Sono sigillato in una bara dall'intenso profumo di citronella. Sono sigillato con lei. La posso avvertire dal ronzio che non ha mai smesso di propagarsi nell'abitacolo, una specie di eterno acufene nel background sonoro della mia ultima settimana di vita. L'insieme di queste fatalità mi costringe a un pensiero assurdo: considerata ogni cosa nella sua prospettiva, non dovrebbe essere lei il mio incubo, dovrei essere io il suo sogno: una grossa sacca di sangue periodicamente imbalsamata su questo sedile, pronta all'uso. «Svegliati!» le grido a vuoto, sbracciandomi. Non ho nemmeno rimosso le cinture di sicurezza. *Sono un coglione.* Uno sfarfallio nelle condizioni di luce mi paralizza. *Un coglione suggestionabile.* Guardo la zanzara attraversarmi il campo visivo e poi posizionarsi sul polso con la delicatezza di una farfalla. Non sento la puntura, ma le osservo l'addome gonfiarsi di sangue. La lascio fare, ho paura di sveglierla.



Flavio D'Ippolito, classe 1989, di acquisizione barese ma di origini tarantine, ha una laurea in fisica, un lavoro in ambito informatico e una serie di passioni collaterali alle due ultime cose. Ha pubblicato tre racconti per Delos Digital e su IG colleziona microracconti rivestiti da copertine create da IA.

Una brutta giornata per Bartolomeo

Emiliano Peguiron

Per fortuna tutto è tornato in ordine. Quel giorno, invece, me la sono vista davvero brutta. Senza dubbio è stata la volta in cui me la sono fatta letteralmente sopra.

Era una serata come un'altra e stavo per iniziare la mia solita ronda dopo le consuete e meritate dodici ore di riposo quando Natalia, la mia adorata compagna, si è inalberata.

«Bartolomeo, vai a vedere i piccoli, c'è qualcosa che non va».

«Cosa vuoi che sia...»

«Vai, ho detto. Immediatamente».

E io da bravo marito e padre sono andato. Il cunicolo più piccolo era stranamente illuminato, tanto che ho dovuto coprire i miei piccoli occhi ancora appiccati al pelo con l'ala sinistra, quella che uso nei casi d'emergenza perché sono alidestro. Mi muovevo goffamente e i miei ultrasuoni erano incerti ma efficaci.

Arrivai finalmente dove di solito riposano i miei due ragazzi, Natanaele e Bartolesia. I miei due cari ragazzi, due dei tre motivi che mi spingono nel buio e nell'ombra con una felicità sempre rinnovata, sempre pronta alla sorpresa. Ringrazio Zott ogni giorno per questa fortuna a me concessa, piccolo e insignificante Bart.

Inizialmente non vidi molto perché la luce era troppo forte e i miei occhi non potevano sopportarla, poi ecco il peggior incubo per uno come noi. Di gran lunga peggiore di una grotta in cui non c'è spazio per tutti, di un sole a cui non puoi scappare, di uno spicchio d'aglio, di un qualsiasi altro luogo comune che gli uomini ci accostano costantemente.

Bartolesia e Natanaele non dormivano in una posizione adeguata. Che dico! Riposavano in una posizione anomala, abominevole. Sì, perché noi di solito dormiamo con gli artigli aggrappati alle fessure delle rocce e con la testa in giù. Non ci crederete dunque ma loro erano a testa in su come crocifissi. Così dicono gli umani: crocifissi. L'orrore è stato così grande che inizialmente non riuscii a fare nulla. Ero sbigottito, l'unica cosa che mi veniva naturale era pensare con odio al nostro peggior nemico: Lazzaro Spallanzani. Quel demonio che ha torturato gran parte del mio albero genealogico durante il XVIII secolo. Lui volevo vedere crocifisso, non i piccoli amori della mia vita. Ma dovevo fare qualcosa, dovevo proteggerli. Iniziai ad arrampicarmi e a scuotterli il più possibile. Poi ultrasonai il loro nome come un forsennato. Infine, li presi a membranate. Niente, sembravano morti. Nell'ultimo tentativo disperato di farli rinvenire persi l'equilibrio e diedi una fortissima botta alla testolina pelosa e ottusa che mi ritrovo, ancora oggi ricordo l'atroce dolore.

«Papà, papà, va tutto bene!». La voce squillante e preadolescenziale di Natanaele.

«Papà, papà, smetti di sbattere l'ala destra, potresti ferirti!». Ecco quella preoccupata e affettuosa di Bartolesia.

«È solo un incubo tesoro, adesso passa». Sento una rincuorante carezza sul muso con la tipica dolcezza di Nat, l'unica che riconoscerei anche con un faro puntato in faccia.

Ritorno alla vita di tutti i giorni e con la voce assonnata, ancora stravolto dalle dodici lunghe e maledette ore di sonno, sussurro in un brivido che pervade tutto il mio esile e impaurito corpo: «Vi prego, ditemi che sono a testa in giù».



Emiliano Peguiron (Roma, 1996) si è laureato nel 2022 in Editoria e scrittura presso La Sapienza di Roma. Attualmente è un editor e scrive articoli di argomento culturale. Le sue poesie sono apparse su riviste online («Inverso», «Il visionario», «YAWP Urlo Barbarico», «Intermezzo», «Lieto Colle/Residenze poetiche», «Aratea», «Super Tramps Club») e sul quotidiano la repubblica di Bari con il componimento *Caffè*. La raccolta di poesie *Non chiedermi il perché* (La Gru edizioni, 2021) rappresenta il suo esordio letterario.

Come nacque la mia inimitabile torta salata

Matteo Romano

Uscii dalla mia stanza stiracchiandomi. Quando sono sotto esame arrivo all'ora di pranzo che non so mai cosa mangiare. Tra l'altro, in casa non c'è mai niente, perché nessuno si spreca a fare la spesa.

Passando davanti alla stanza di Maurizio, sentii Ozzy miagolare e raspare dietro la porta.

Maurizio invece lo trovai a mangiare seduto al tavolo in cucina, ancora in pigiama, scarmigliato e ombroso, come sempre. A giudicare anche dai suoi occhi cisposi, doveva essersi appena alzato. Sentivo l'odore delle scatolette di Ozzy, gli chiesi se potevo aprire la finestra e lui acconsentì con un cenno, ma senza sollevare lo sguardo. La spalancai e respirai sano smog romano. Poi gli domandai perché avesse richiuso Ozzy nella sua stanza e lui rispose che altrimenti gli avrebbe rotto le palle mentre faceva colazione.

Mi sedetti e controllai le notifiche su Instagram e i messaggi su Whatsapp. C'era uno lunghissimo, un pippone allucinante di Chiara. Non ebbi la forza di leggerlo tutto da cima a fondo, ma scorrendolo lessi Figlio di puttana, Non voglio rivedere mai più la tua faccia di minchia e Muori, con tre punti esclamativi.

Mi alzai, aprii la dispensa e ci trovai solo un pacco di spaghetti mezzo vuoto e le scatolette di Ozzy. Un'occhiata al frigo: acqua, un paio di birre e una cipolla, con principio di muffa. Neppure uno chef stellato avrebbe potuto

cavarci fuori un piatto decente. Dovevo darmi una mossa per riprendere a studiare. Avevo un'ansia pazzesca: se avessi toppato diritto commerciale mi sarei fottuto l'intera sessione, estate compresa. Non avevo né tempo né voglia di uscire, ma soprattutto soldi per una pizza o un kebab, e Maurizio non me li avrebbe di certo prestati. Mi rassegnai a pranzare con la birra.

Quando aprì la lattina, Maurizio si girò per un istante a guardarmi. Gli dissi se ne voleva una anche lui, ma fece di no con la testa e s'infilò in bocca una generosa forchettata di non so cosa.

Annusavo l'aria e sentivo sempre quell'odore che mi dava il tormento. Forse Ozzy aveva lasciato qualche residuo di cibo nella ciotolina. Gettai un occhio ma la trovai lucida.



Maurizio è uno che ha bisogno dei propri tempi la mattina, così presi di nuovo il telefono e lessi qualche altra frase del pippone di Chiara. Non riuscivo proprio a capire cosa pretendesse da me. D'altronde era lei che metteva le corna al suo gelosissimo ragazzo ed era stata lei stessa a dirmi che voleva una cosa senza impegno.

Staccai lo sguardo dallo schermo e mi cadde nel piatto di Maurizio: carne affogata in un sughetto marroncino. Gli domandai cosa fosse e mi disse che

era una scatoletta di Ozzy, che nel frattempo non la piantava di miagolare. Scoppiai a ridere e Maurizio corruggiato disse che non era affatto una balla. Dovetti aver cambiato espressione perché sul suo viso gli spuntò un ghigno compiaciuto. Allora gli gridai di vomitarla subito, perché là dentro ci ficcavano droghe o altre schifezze tossiche e che gli avrebbero dovuto fare una lavanda gastrica. Lui, quella faccia da culo, replicò di non urlare, che non sapevo di cosa stessi parlando e che avevo un palato grezzo, che alla fine era solo carne e che avrei dovuto provarla, perché era dannatamente squisita. Lo squadrai per bene e gli dissi che ormai s'era rincoglionito del tutto, ma Maurizio insistette che dovevo proprio assaggiarla. Era fuori discussione, così mi punzecchiò sostenendo che ero il solito cazzo moscio che si tira sempre indietro. Touché.

Riflettei per un po', lasciando vagare gli occhi in giro per la cucina, mentre lui teneva i suoi incollati addosso a me, e poi, siccome non lo sopporto quando fa lo stronzo, gli ordinai di farmene assaggiare una forchettata. Maurizio non ci pensò due volte e mi porse la forchetta dalla quale gocciolò un poco di sughettò. La afferrai e restai in attesa, fissando quella poltiglia indefinibile. La puzza mi chiuse lo stomaco, stavo già per collassare. Notando la mia indecisione, Maurizio disse sogghignando che sì, ero proprio un cazzo moscio. Lo guardai di traverso e m'infilai quello schifo in bocca. Il bastardo ridacchiò. All'inizio ebbi un conato, ma poi... porca miseria, era davvero fenomenale! Ci scambiammo uno sguardo d'intesa. Gli chiesi se potevo aprirmi anch'io una scatoletta e Maurizio, da buon coinquilino che condivide le cose, m'invitò a servirmi da solo.

Mi alzai, presi un piatto e ci versai dentro la scatoletta. Mangiando pensavo che in effetti era solo carne. Quante storie!

E poi il lampo. Dissi a Maurizio che nel pomeriggio sarei uscito a comprare altre scatolette e della pasta brisé: quella sera avremmo mangiato una torta salata ripiena di quella roba. Da leccarsi i baffi. Lui mi fissò, posò la forchetta e sorridendo disse che ero un dannatissimo genio e che per questo mi avrebbe dato una stella Michelin.

Mentre mi rimpinzavo, udii quella povera stella di Ozzy continuare a miagolare e a raspare. Nessuno dei due però si alzò per farlo uscire dalla stanza.



Matteo Romano è nato nel 1989 ad Altamura (Ba), ma ha sempre vissuto a Matera. Consegnata la maturità classica, si trasferisce a Parma per studiare giurisprudenza, facoltà che abbandona a pochi esami dalla laurea. Ha pubblicato il romanzo *Le porte* (Nolica Edizioni, 2022) e racconti su «Blam», «Salmace», «Quaerere», «Offline», «Malgrado le mosche».

miniclub

Caterina Pucci

Sarei rimasta volentieri sotto l’ombrellone dove sostavo già da due ore abbondanti – *Al mare si va presto!* strillano, buttandomi giù dal letto alle sette di mattina – quando i ragazzi dell’animazione sono venuti a prenderci. Gli addomi scolpiti dai tornei di beach volley, gli zigomi alti, pervasi di un’allegria che tutti sappiamo essere totalmente artificiale. Così dev’essere, non sono ammesse defezioni. Stuzzicateci, divertiteci, seduceteci. Fingetevi fomentatissimi al torneo di bocce pomeridiano, non ignorate le attenzioni delle vegliarde a seno scoperto sul bagnasciuga. Che lavoro di merda.

Lorenzo, il ricciolino calabrese, fa la stagione da un paio d’anni per pagarsi la Civica a Milano. Ogni mercoledì sera si conquista la devozione del pubblico femminile durante gli sketch del cabaret settimanale, tardone con l’alluce valgo che lo salutano leziose, come fosse un giovane Miguel Bosé e loro avessero ancora diciassette anni. Lui ricambia sfoggiando la dizione perfetta che ogni tanto tradisce un po’ troppo le vocali. Tutto in lui è falso.

Mi sfila il Bartezzaghi dalle mani senza neanche guardarmi in faccia. «La signorina legge un po’ troppo» sussurra a mia madre, sa di lusingarla. Mi presto al gioco tra loro con riluttanza, trofeo da esporre per l’ennesima volta. Non spezzare il cuore a mamma, non deluderla, dimostra che almeno quest’anno proverai a farti degli amici.

Tra i raccattati sono la più grande. Gli adolescenti scansano queste stroncate da bambocci, nessuno ha avuto il coraggio di sveglierli all’alba per godere del primo sole del mattino. Sgusceranno fuori dalle lenzuola intorno a mezzogiorno, fumeranno una sigaretta nascondendosi in un angolo, guardando i

genitori che si mettono in ridicolo al gioco aperitivo, vince sempre il più ritardato.

Lorenzo seda la piccola rivolta degli undicenni che implorano di giocare a beach volley. «Oggi no, facciamo una cosa più bella» sentenzia con quel sorriso strappa consensi. Ci scorta sul bagnasciuga dove il pedalò è già pronto. Ci invita a salire in fila, dal più piccolo al più grande. Quando arriva il mio turno la plastica dura fa un sobbalzo. Tutti ridono. Mirko, otto anni, orecchino al lobo, la fotocopia di un milione di stronzi che non si dimentica di rompermi le palle neanche mentre siamo in vacanza, fa una battuta in dialetto che non riesco a capire. «Zitto scemo che ti lascio a riva» sbotta Lorenzo, ma mentre lo rimprovera cerca il suo sguardo in segno d'intesa. Porta pazienza, piccolo Mirko, tocca portarci anche la chiattona. Mirko, luce dei miei occhi, sei lo stronzzetto che doveva essere lui qualche anno fa, senza la dizione da quattro soldi e la permanente puzzolente che rimanda un odore misto tra l'acido e il salmastro. Poche pedalate veloci, siamo al largo. Si tuffano tutti.

«E tu? Che fai, resti a guardare?» mi incalzano, col sorriso cattivo, qualcuno mima con la mano l'onda alta che produrrò col mio salto, ti prego chiattona non farci affogare.



Ma che ne sanno questi, l'acqua è il mio elemento. Tendo il busto ad arco, mi sforzo di riprodurre esattamente i gesti che ho visto compiere tante volte alle gare sul molo. Le braccia fendono la superficie cristallina come lame appuntite. Qui sotto non ho più peso e timore. Le loro voci sembrano lontane.

Riemergo appena in tempo per vedere la punta del pedalò venirmi addosso. In acqua ci siamo solo io e Matilde, la figlia treenne del capo animatore. La spingo fuori rotta con una manata, sono io il bersaglio. Prendo respiro, sono di nuovo sott'acqua.

Mi spingo più giù che posso, a piedi uniti, le palpebre serratissime, non so ancora aprire gli occhi senza farli bruciare. Prosegua dritta, credo, non so dove sto andando. Riemergerò dall'altra parte, penso. Riemergo e no, sbuco sotto di loro, incastrata tra bulloni arrugginiti. Batto forte con la mano, non sentono, riprovo una, due, dieci volte.

Mollo la presa. Vado a fondo, divento goccia, alga filamentosa che impiglia, medusa molle che punge con una carezza, onda grossa che avvolge la riva quando il mare è agitato. Pioverà sui vostri ombrelloni, le vostre borse mare, i vostri acquagym e sarò sempre io. Sarò spuma che vi solletica le dita mentre oziate a riva, la cresta d'acqua che culla i vostri sonni sul materassino e con un fruscio vi fa cadere. Annego.



Caterina Pucci (1990) scrive in giro, sulla carta e sul web. Ogni tanto fa l'attrice. Alcuni suoi racconti sono apparsi su «Atomi Oblique», «Bomarscé» e su *Chirocène*, primo numero della rivista «Naviganti d'Appennino» (Hacca).

Spirale d'aria

Alessandro Barca

Il sole stamattina è opaco, grigio. Una leggera foschia si leva dal paesaggio assonnato. Non ci sono rondini che tappezzano il cielo, solo muto silenzio. La ringhiera del balcone è rorida, ci sto appoggiato con tutto il mio peso, lo sguardo perso nel vuoto. Non m'importa se mi bagnerò i vestiti. Voglio solo perdermi nei miei ricordi, godermi la solitudine, assaporarne ogni momento, sentire il vento pungente carezzarmi i capelli.

Mi piaceva quando eri *tu* a toccarmeli, seduto su quel letto ora sfatto. Mi guardavi coi tuoi occhi di tenebra, e sapevi che non desideravo altro. Ma quei giorni, ormai, sono solo un ricordo lontano, talmente sbiadito che inizio a dubitare della loro esistenza: forse era solo una proiezione della mia mente alla deriva, chi può dirlo?

Ti ho sognato di nuovo la scorsa notte, sai? Incredibile come spesso i nostri sogni si confondano con la vita di tutti i giorni, con la realtà tangibile che ci circonda e ci corrode l'animo. C'eri tu, che mi fissavi. Sgranocchiavi una mela. Rossa, come il sangue che mi scorre nelle vene, come il cuore che mi pulsa nel petto. *Ti amo*, sussurravano le mie labbra tremule, ma nessuna risposta giungeva di rimando alle mie orecchie stanche.

Non sei mai stato mio; non ti ho mai avuto, non nel modo in cui avrei voluto; e forse non te n'è mai importato un granché. Mi illudevo di essere *qualcuno* per te, di poter contare qualcosa, di essere un faro, un'ancora di salvezza; *qualsiasi cosa*. Cos'ho sbagliato io, che non potevo darti altro, se non un tacito amore? Sono ebbro di te.

Non faccio altro che pensarti nelle lunghe e gelide notti che si susseguono, in attesa della morte. E ogni giorno che passa mi sembra di sprofondare sempre di più nella *spirale d'aria* da cui, forse, non troverò mai scampo.

Avrei voluto sentirti urlare. Avrei voluto che perdessi la testa per me, che mi dicesse quanto mi amavi, che saremmo sempre stati insieme, uniti, un solo corpo in caduta libera, a combattere questa *spirale* che mi dilania, che mi trascina ogni giorno sul fondo del baratro.

Ora so cosa fare.

Sto guidando per le strade deserte, la città ancora dorme. Non provo più niente, solo un vuoto incolmabile nel petto. A volte mi chiedo se il mio cuore non si sia congelato nel tempo, oppresso dal marchio del tuo viso.

Procedo deciso, le mani sul volante, gli occhi fissi davanti a me.

Ricordi quante volte ho percorso questa strada per venire da te?

Probabilmente no, non ci hai mai fatto caso; probabilmente eri troppo occupato a pensare a qualcun altro, qualcuno che amavi, qualcuno che non ero io. Non ne parlavi spesso, ma quando lo facevi, una scintilla ti illuminava lo sguardo; la stessa fiamma che mi bruciava quando ti avevo accanto. Non mi hai mai amato. Ero solo un tuo piacevole passatempo. Ti ho porto il collo e tu hai stretto la presa. Mi hai lasciato senza fiato, esanime... esangue!

I cancelli sono ancora chiusi. L'alba rischiara il tetro cielo mattutino.

Smonto dalla macchina senza fare troppo rumore e scavalco quel recinto d'acciaio che ci separa. Atterro sul terreno ghiaioso.

So già da che parte andare.

Ed eccoti lì, silente guardiana di pietra, che tanti volti ormai hai scorto, in questo cortile funesto. La tua lapide mi conosce meglio di chiunque altro. La tua foto riporta in vita la tua immagine, che col tempo si fa sempre più sbiadita nella mia mente.

Il tuo volto mi sorride, i tuoi occhi mi fissano, e io mi perdo in quel mare oscuro. Non posso più vivere *così*.

Non m'importa se sono venuto a disturbare il tuo eterno riposo.

Sono qui perché hai rubato qualcosa che mi apparteneva. E ora la rivoglio indietro, la mia *anima*. L'hai presa. L'hai rapita, seviziat a. E te ne sei andato prima di potermela restituire.

Presto ti raggiungerò. Presto potrò finalmente rivedere il tuo volto.

Sto scavando a fondo, nella terra nera.

Mi fanno male le mani, le dita sanguinano.
Ti sento. Sei vicino. Ormai manca poco.
Ma quando apro la tua bara, un dolore lancinante si fa strada nel mio petto,
vuoto, come il feretro che mi ritrovo davanti.
E cado nella *spirale d'aria* in cui sono prigioniero.
Non mi lascia scampo, l'oscurità m'inghiotte. Non vedo niente, solo l'ineluttabile destino sul fondo del baratro. E ci sto *cadendo* dentro.
Cado... *cado!*



Alessandro Barca studia psicologia e attualmente lavora nell'ambito delle risorse umane. Da sempre amante della lettura, ha iniziato a scrivere racconti di vario genere. È in attesa della pubblicazione del suo primo romanzo, una saga familiare intrisa di realismo magico ambientata nell'Ottocento.

Il foulard

Silvia Roncucci

È stato quando ho visto i negozi del quartiere cambiare gestione, uso e gusto – tutti e tre in peggio – che ho deciso di lasciare la boutique. Non nego che l'insistenza delle mie amiche, a casa già da un lustro (qualcuna da sempre), abbia giocato a favore. E che all'inizio temevo che non avrei saputo cosa farcene di tutto quel tempo libero.

Finché non ho aperto un profilo su mercatando.com dove ho scovato delle delizie. Il foulard che indosso, per esempio: un Hermès dell'82. Seppur di seconda mano, varrebbe minimo duecentocinquanta euro. Ma ecco che, un mese fa, spunta un annuncio invitante.

Nell'immagine del profilo il venditore cavalca baldanzoso una moto. Franco, cinquant'anni. Com'è che una perla come questo cache-col è arrivata nelle mani di uno zotico? Chissà, chi se ne importa, l'importante è che nell'arco di poche ore abbia accettato la mia offerta sfacciata e che due giorni dopo il prezioso pacco sia qui.

Tuttavia qualcosa non quadra. Ho il sospetto che smerci dei falsi. Mi rigiro il foulard tra le mani, leggo bene l'etichetta, analizzo la scatola davanti, dietro e niente: tutto originale. Torno a guardare sul sito e vedo che, nel frattempo, ha messo in vendita un orologio da donna Cartier. A un prezzo ignobile. È evidente che è pazzo. Oppure si vuol sbarazzare di questa roba.

Decido di approfondire la conoscenza. I suoi profili social, tutti pubblici, confermano che è uno sprovveduto. Vedo foto di lui da solo. Sulla prua di una barca. Davanti al Gran Canyon. L'ultimo post recita che “il tradimento è la peggior bassezza” e quello prima che “donna uguale menzogna”. Penso: È

stato mollato! Gli oggetti potrebbero appartenere a una ex di cui si vuole vendicare. Allora perché non li regala o non li brucia?

Eccole suonare al campanello. Questa settimana tocca a me servire il tè. La voglia di raccontare la storia alle altre è forte, ma è meglio aspettare che sia più chiara.

Mi rivolto nel letto come una bambina la notte prima di una gita. Alle otto del mattino accendo il computer: nel suo ultimo post Franco abbraccia una donna. Poco importa che, alta com'è, lo faccia sembrare un puffo: per fortuna è tornata! Provo un'insolita sensazione di sollievo, l'amarezza che non venderà più niente è un retrogusto trascurabile.

Il sole ammicca alla finestra, esco a mangiare un bignè. E va bene: è per festeggiare l'amore ritrovato. Ai giardini i nonni arrancano dietro a bambini che corrono come bestiole appena stanate. Sembrano molto più vecchi di me.

È proprio vero che la famiglia ti consuma.

Rientro infreddolita, infido aprile, e cerco on-line un cappello adatto al clima. L'ultimo annuncio è di Franco. La curiosità mi spinge verso i social. "Come farò senza di te, mamma?" dice un post recente. *Che voglia sbarazzarsi dei capi di sua madre morta per placare ricordi dolorosi? Allora perché non darli alla Caritas?*

Per giorni tutto tace.

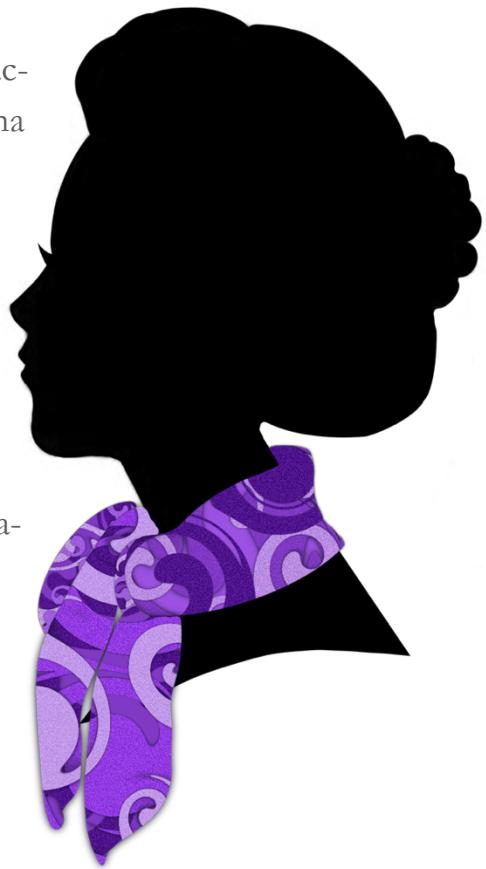
«Stai bene?» mi chiede Anna all'ora del tè. Oggi lo facciamo da Rita, quella rimasta vedova da poco. Tra una settimana parte in crociera e ha voluto offrirlo lei.

«Sì».

«Mi sembri distratta... non dovevi raccontarci qualcosa?» domanda Rita.

«Non ricordo».

Sono pensierosa sì, ma anche eccitata. È l'8 maggio e di certo Franco pubblicherà un ricordo della defunta madre. Poco dopo spunta una foto. "Mamma saluta da Londra" c'è scritto sotto. *Allora è ancora viva!* Intanto le sue vendite aumentano. Decido di cogliere il mercante nel bazar. Gli scrivo che la gonna che ha appena pubblicato mi piace, ma vorrei vederla dal vivo. Esita a rispondere, poi gli racconto di quando facevo la commessa a Parigi nel '70 e dopo una mezz'ora di chiacchiere acconsente.



Non avrei mai immaginato che vivesse in un palazzo signorile. L'appartamento sarà di sua madre, dalla foto sembra una donna di buon gusto. Mi apre lui, un sorriso incerto. È alto poco più di me, grandi occhi liquidi. Una bella giacca di tweed. Sui jeans sorvoliamo. Non troppo zotico, insomma.

In mezzo al salotto decorato con stucchi stona l'ammasso di scatoloni da cui spuntano scarpe e vestiti. In cima sta una foto. Allungo la mano chiedendo il permesso, anche se è troppo tardi: l'ho già presa.

«È sua madre da giovane!»

«Vuol vedere la gonna o no?»

Me la porge, la esamino fingendo interesse.

«Signora» dice d'un tratto, «sul sito c'è ogni dettaglio. Perché è venuta? Si sente bene?»

Ho la certezza che mi abbia preso per una vecchietta un po' tocca e mi affretto a dire che ero curiosa di sapere a chi appartiene quella roba e che prendo tutto. «Se non è di sua madre, sarà di una ex o una sorella morta?»

Resto in attesa. Chiedo: «Anche lei lavora nella moda?»

Si siede su uno scatolone. «È mia» sospira.

Guardo la foto, poi lui: lunghe ciglia incorniciano i suoi occhi.

«È scioccata?»

Mi siedo anch'io. «Per niente. A Parigi ho visto di tutto!»

Sulla porta mi saluta col baciamano. Nessun uomo vero lo ha mai fatto. Evidentemente, finora non ne avevo incontrati.

«Ancora non capisco una cosa» chiedo prima di uscire. «Perché li vende?»

«La terapia. Fa parte della terapia».



Silvia Roncucci (Siena, 1979) si divide tra il lavoro di insegnante e quello di guida turistica. Ha frequentato corsi di scrittura con Giulio Mozzi, Rossana Campo e Marco Rossari. Alcuni dei suoi racconti sono stati pubblicati su «Offline», «Malgrado le mosche», «Il foglio letterario», «Lorem Ipsum», «Belleville news», «Pastrengo», «Neutopia», «Blam», «Morel, voci dall'isola», «Smezziamo». Cura la rubrica “Donnaridens” della rivista «L'Altro Femminile», dedicata alla narrativa ironica, comica e umoristica. Combatte quotidianamente con la dipendenza dalla crema di pistacchio, una figlia testarda, un marito polistrumentista e un gatto che adora saltare sulla tastiera del computer mentre scrive.

Piccole storie senza morale

(Editoriale)

di Giuseppe Cappitta

Polgar Alfred, Alfred di nome, Polgar di cognome, diceva che le similitudini bisognerebbe usarle con parsimonia. Limitarne l'uso, se proprio non se ne può fare a meno. E in tal caso, che siano inattaccabili. Scrive: "Veramente, un paragone inattaccabile dovrebbe essere vero sia all'andata che al ritorno".

Tour e retour, cui abbina l'esempio botanico-anatomico del fagiolo a forma di rene e del rene a forma di fagiolo.

Di fatto, l'esatto contrario di un capovolgimento, per il quale la trasformazione, la mutazione radicale, appare invece irreversibile. *Tour e retour* la minchia, direbbe amabilmente la buonanima del mio amico Alfio.

Ebbene, ho questo libro di Polgar Alfred, *Piccole storie senza morale*, edito da Adelphi, 1994, acquistato da mio padre per 10.000 lire in un mercatino chissà dove, la cui copertina flessibile è... capovolta. Avete capito bene. All'inverso, alla rovescia, all'incontrario. Un errore di stampa, si direbbe, o più precisamente di rilegatura, ma trattandosi di Polgar, spirito sopraffino, ho presunto un trucchetto, un abile scherzetto: in quale dei due modi la si legga, questa edizione malriuscita, la si leggerà all'incontrario: in relazione alla copertina favorendo il verso del testo (come parrebbe opportuno), ovvero in relazione al testo accomodandosi alla copertina (dunque leggendo il testo non soltanto capovolto, ma dalla fine al principio). Se non è cattiveria questa...

Certo avrei potuto disfarmene, o meglio comperare una copia regolare e questa tenerla per ricordo o rarità, caro feticcio editoriale. Se soltanto io, in siffatta copia mostruosa, non ci avessi annusato una sfida, fors’anche un enigma. Così ho ceduto al pungolo della curiosità.

Per bontà di lettura ho preferito principiare col verso del testo. Bello, certo, anzi bellissimo, ma che fastidio, che tormento sapere di quella copertina capovolta. Ricordo come fosse ieri (mi domando: ieri avrei potuto ricordare come fosse oggi?) quel pomeriggio a casa di V., seduto a leggere sprofondato nell’unica poltroncina comoda, putacaso proprio innanzi un malefico specchio, cosicché sbirciando di tanto in tanto mi venne una specie di gran repulsione nel vedermi reggere tra le mani un libro capovolto, nauseato e in procinto di vomitare come Roquentin con l’esistenza. V., dissi, mi daresti un bicchiere d’acqua e zucchero? Ho un mancamento.

Ho letto finché ho potuto, pagina 200, poi mi sono detto: giammai continuerò a leggere un libro che mi pare tenuto all’incontrario! Perciò l’ho raddrizzato, o capovolto che dir si voglia. Ah, che sollevo nel vedere la copertina col suo bel verso, con l’illustrazione di Julius Pascin, *Helois in veste di regina*, riposta dall’alto al basso come le si confà (mica si tratta di un Mondrian da esporre per settant’anni all’incontrario senza che nessuno vi faccia caso...); quella mirabile Eloisa, qui trasfigurata, che fu giovane amante di Pietro Abelardo teologo e filosofo, suo insegnante presso la scuola di Sainte Geneviève, poi divenuta badessa presso l’oratorio di Paracleto, tra rapimenti e fughe, passioni malriposte, matrimoni segreti, evirazioni, tumulti e gran capovolgimenti.

Certo l’ho dovuto leggere a ritroso, il Polgar, dal saggio finale firmato Robert Musil in giù, ma pazienza. Pazienza, certo, finché ho potuto, finché oramai mi ballavano gli occhi e di nuovo sentivo montare la nausea e pure le vertigini. Ecco le ultime parole lette all’incontrario:

Il manoscritto smarrito

Quindi gli ultimi caratteri corrispondenti al numero a piè di pagina del capitolo successivo (inverò precedente):

Manco a farlo apposta, ne avevo lette le due esatte metà, la prima così, la seconda colà. Sfido io a fare altrettanto. L'esperienza, devo ammetterlo, mi ha scombussolato qua e là nell'animo. E non mi si chieda né dove né cosa, ma qualcosa mi ha lasciato. Non a caso, scrive Polgar al termine del capitolo *Errori di stampa*: “Non lamentiamoci degli errori di stampa. Chi mai può sapere che cosa ci rende profondi”.

Detto tra noi, il libro è uno di quei libri di cui non riuscirei a privarmi (guai a prestarvela dunque, questa gran rarità, ché i libri prestati, è cosa risaputa, non funzionano come dovrebbero le similitudini: non *ritornano*).

Questo per dirvi che sono lieto di poter sfogliare la presente pubblicazione – che già dal titolo *Capovolgimento* mi riportava a *quel tempo*, temendo perciò il peggio – senza doverne soffrire dilemmi e capogiri; sebbene qui a capovolgere il lettore siano le storie stesse: capovolgimenti netti, subitanei o graduali, manifesti o sottaciuti, differenti nel tono e nel genere, che pure sembrano talvolta richiamarsi per analogia o contrasto (a voi il piacere di rintracciare le corrispondenze tra storie non a caso ravvicinate o distanti nella sequenza dei titoli).

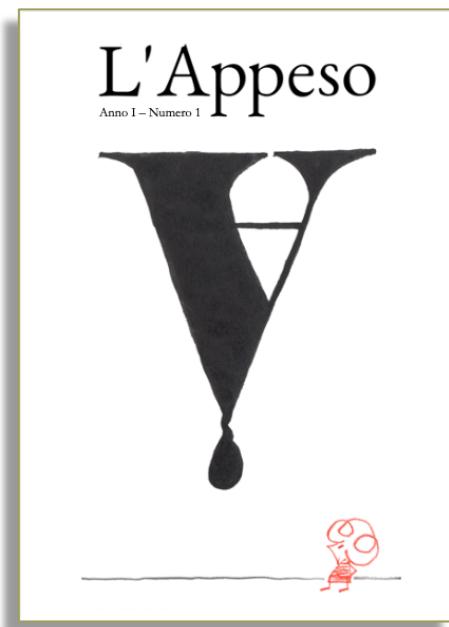
Chissà che infine non possa capitare di scoprirlle impresse nella memoria, queste storie, “come le spine della lappola si appiccicano al vestito quando si va a passeggiare sui prati estivi”.

E toglierseli di dosso, scrive Alfred Polgar, non è facile.





L'Appeso



 L'Appeso

 @appeso.rivista



appeso.submit@gmail.com



www.appesorivista.com



© L'Appeso 2023